

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# SÌ SÌ NO NO

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXVII n.12

30 Giugno 2001

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO': « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO » [Im. Cr.]

## Concilio o Conciliabolo?

# 3.2 I “cedimenti” di Giovanni XXIII alle richieste eversive dei “novatori”

### Una norma invalida

Il rilievo fatto in Concilio dal cardinale Ottaviani sull' inammissibilità del rigetto integrale degli schemi elaborati in sede preparatoria e trasmessi ai Vescovi con l' approvazione del Papa (v. *sì sì no no* 31 maggio u.s. p. 6) era, a nostro avviso, esattissimo. Questo rilievo mostra che l'art. 33 par. 1 del regolamento del Vaticano II, conferendo ai Vescovi la facoltà di rigettare integralmente gli schemi, conferiva loro un vero e proprio potere di censura nei confronti degli schemi e quindi era in contraddizione con il diritto canonico. E non solo con il diritto canonico, dato che il *munus* petriano di “*confermare i fratelli nella fede*” – inficiato da quella facultas reiciendi – appartiene alla costituzione divina della Chiesa.

Bisogna quindi notare che Giovanni XXIII, emanando il regolamento del Vaticano II, aveva permesso che si emanasse una norma lesiva della *auctoritas* papale e fonte di contraddizione. Una norma che avrebbe dovuto ritenersi invalida per manifesta incompatibilità con il diritto canonico e la costituzione divina della Chiesa. Nell'impossibilità (o nell'inopportunità) di impugnare un regolamento approvato dal Papa, la norma quanto meno non si sarebbe dovuta applicare. E a questo avevano in sostanza mirato, nei loro interventi, i Pa-

dri fedeli alla Tradizione, naturalmente senza riuscirvi.

### La meticolosità di Giovanni XXIII nella fase preparatoria del Concilio

Ci si potrà chiedere, a questo punto, se Giovanni XXIII si fosse reso conto del principio eversivo contenuto nell'art. 33 par. 1 del regolamento da lui promulgato “*tenendo conto dell'indole e delle circostanze particolari di questo Concilio*”<sup>(26)</sup>. Noi, in ogni caso, dobbiamo attenerci ai fatti. E che cosa mostrano i fatti? Che il Papa aveva seguito meticolosamente (come suo dovere, del resto) tutta la preparazione del Concilio.

Questa sua meticolosità fu Giovanni XXIII stesso a volerla documentare. Consideriamo la lettera apostolica *Superno Dei Nutu* del 27 giugno 1960, con la quale egli istituì le commissioni preparatorie. In quel testo, il Papa ricordò l'opera svolta dalla Commissione antipreparatoria, da lui costituita il 17 maggio 1959, la quale aveva lavorato per un anno intero a raccogliere i “*consilia et vota*” di tutti i Vescovi, i pareri dei dicasteri della Curia e delle Università “*ecclesiastiche e cattoliche*”<sup>(27)</sup>. E, forse per dissipare ogni possibile equivoco sull'effettiva paternità della direzione del Concilio, Giovanni XXIII precisò: “*Tutte queste inda-*

*gini e questi lavori, con alacre diligenza li abbiamo seguiti Noi stessi e abbiamo considerato cosa propria del Nostro ufficio [di Sommo Pontefice] studiare assiduamente e con la massima attenzione (Nostroque duximus muneri attentissime pervalutare) i volumi contenenti i consigli ed i voti dei Vescovi, le proposte ed moniti dei Sacri Dicasteri della Curia Romana, i voti ed i pareri delle Università*”<sup>(28)</sup>. Giovanni XXIII aveva, dunque, tutto letto e tutto valutato e non come persona privata ma nell'esercizio della sua potestà papale. Infatti, egli ci tenne a far notare che rientrava nell'ufficio del Papa esercitare un controllo accurato sui documenti della fase antipreparatoria e che questo controllo egli l'aveva adempiuto con il massimo impegno e scrupolosità.

Vediamo ora come Giovanni XXIII definì i compiti essenziali della Commissione preparatoria Centrale (*Commissio Centralis*) presieduta da lui stesso, direttamente o “*per alios*”: “*Il compito (munus) della Commissione Centrale è quello di seguire i lavori delle singole commissioni e di conferir loro, se necessario, un determinato ordine, nonché di riferire a Noi le loro conclusioni, dopo averle debitamente esaminate (rite perpensas), affinché Noi stessi (Nosmetipsi) stabiliamo (statuamus) le cose che si devono trattare (res... tractandas) nel Concilio Ecumenico*”<sup>(29)</sup>.

Ciò che qui ci interessa notare è il fatto che le conclusioni delle singole commissioni, una volta esaminate dalla Commissione Centrale, venivano trasmesse da quest'ultima al Papa, suo presidente, affinché fosse lui a stabilire (statuere) ciò che si dovesse "trattare in Concilio". Il compito del Papa non era certo inteso qui, da parte del Papa stesso, come quello di un organo che si limitasse a prendere atto del lavoro delle commissioni rivisto dalla Commissione Centrale, per trasmetterlo poi all'aula conciliare senza giudicarlo nel merito. Il testo fa vedere come il Pontefice non si identificasse con la Commissione Centrale, ma mantenesse rispetto ad essa una posizione indipendente e superiore, dal momento che non era quella Commissione con il Pontefice suo presidente, bensì il Pontefice da solo a "stabilire" che cosa si dovesse trattare in Concilio. Quest'interpretazione è giustificata anche dalla terminologia usata: "...ad Nos deferre, ut res in Concilio Œcumenico tractandas Nosmetipsi statuamus": "affinché Noi stessi stabiliamo le cose che si devono trattare in Concilio". L'uso del rafforzativo (Nosmetipsi invece di Nos), che vuol significare "noi stessi", "proprio noi", e quindi "solo noi", fa vedere come il Pontefice volesse porre l'accento sul fatto che, al termine di tutto l'iter, spettava solo a lui stabilire che cosa si dovesse trattare in Concilio. Statuere, stabilire, è un verbo che ha un significato preciso e forte. Contiene l'idea dello stare su solide fondamenta e, in senso traslato, quella dello stabilire ordinando o giudicando. Quest'ultima idea sembra applicarsi al nostro contesto, onde il concetto affermato nel testo di cui sopra risulta essere il seguente: spetta solo al Sommo Pontefice (Nosmetipsi) stabilire e quindi giudicare quali cose si debbano discutere nel Concilio ecumenico.

La formula usata da Giovanni XXIII era perfettamente in linea con l'art. II del regolamento del Vaticano I, nel quale Pio IX ribadì, come si è visto, l'esclusiva prerogativa pontifica dello ius

proponendi in Concilio (sì sì no no 15 giugno u.s.). Nella lettera apostolica che istituì le commissioni preparatorie del Concilio Vaticano II, Giovanni XXIII non fece che riaffermare il medesimo principio. E lo fece descrivendo l'esercizio pontificio dello ius proponendi con l'espressione "res in concilio tractandas statuere", poiché tale diritto altro non è, in fondo, che un "decidere quali cose si debbano trattare in Concilio". Sembra evidente che questa formula, questa affermazione di stabilire giudicando, contiene del pari l'idea dell'approvazione nel merito di ciò che si giudica e della sua autorizzazione a procedere oltre; contiene, cioè, l'approvazione implicita della sua correttezza dogmatica quale condizione ineliminabile dell'autorizzazione a procedere oltre, per ricevere, alla fine del dibattito specifico in Concilio, l'approvazione formale e finale.

### **Insostenibilità della tesi dei novatori e della storiografia di regime**

Ci sembra perciò del tutto infondato voler continuare a sostenere, come fa la storiografia di regime, che "il benessere del papa non si riferiva al contenuto degli schemi"<sup>(30)</sup>, quasi che l'operato del Papa in questa delicata materia avesse potuto ridursi a una mera funzione di tipo notarile e non si fosse già estrinsecato in un chiaro giudizio sulla idoneità degli schemi a proseguire il loro iter sino al Concilio. La tesi dei neo-modernisti e della storiografia di regime attuale è, in ogni caso, inconciliabile con il dettato ora esaminato dei due regolamenti del Vaticano I e del Vaticano II.

La nostra interpretazione ci sembra poi confermata anche dallo svolgimento effettivo dei lavori della fase preparatoria. Ciò risulta, per esempio, dalla Relazione allegata allo schema della costituzione dogmatica *De Fontibus Revelationis*, che il card. Ottaviani fece leggere in aula all'atto della sua presentazione: "In commissione centrale, il testo della costituzione fu di nuovo rivi-

sto, nel complesso e nei particolari. Per ordine del Sommo Pontefice (iubente Summo Pontifice), la commissione teologica [che aveva preparato lo schema] dovette rispondere ai rilievi fatti in commissione centrale. Infine, la commissione degli eminentissimi Padri incaricata di vagliare gli emendamenti, esaminate le questioni, stabilì il testo da proporre in Concilio"<sup>(31)</sup>. Da questo resoconto si deduce che il Papa, presa visione dei rilievi della commissione centrale, che trovò evidentemente pertinenti nel merito, intervenne secondo il regolamento nella procedura, ordinando alla commissione teologica di rispondere, cosa che portò a degli emendamenti, esaminati i quali si giunse al testo finale da proporre in Concilio, e questo fu giudicato dal Papa idoneo ad essere presentato in aula.

Del resto, anche la storiografia di regime è costretta a riconoscere qui l'esistenza di una valutazione nel merito (e quindi di una approvazione nel merito) da parte del Papa: "Delle tre funzioni assegnate alla commissione centrale, la revisione critica dei testi preparati dalle commissioni preparatorie fu l'unica compiuta in modo accurato. Il suo compito era di stabilire se gli schemi preparati fossero idonei per essere proposti al Papa, il cui giudizio avrebbe deciso della loro presentazione al Concilio"<sup>(32)</sup>.

Ma anche per l'attività antepreparatoria quella storiografia è costretta a riconoscere l'esistenza di un giudizio di merito da parte del Papa: «Il 9 luglio tuttavia, il segretariato dell'antepreparatoria invia ai presidenti designati le "Quæstiones commissionibus præparatoriis Concilii Œcumenici Vaticani II positæ", approvate dal papa il 2, non senza lasciare loro un margine di manovra...»<sup>(33)</sup>. Anche qui il benessere del Papa non fu una semplice autorizzazione all'invio delle Quæstiones!

### **L'acquiescenza di Giovanni XXIII**

Tutto ciò chiarito, riprendiamo il filo del discorso. Le richieste fatte dai Novatori, fin dall'inizio

del Concilio, di invertire l'ordine degli schemi da discutere, di riscriverli, di ritirarli del tutto, erano, dunque, intrinsecamente inammissibili, perché contraddicevano, in senso specifico, allo *ius proponendi* del Sommo Pontefice, ed in senso più ampio al diritto canonico e alla costituzione ecclesiastica e divina della Chiesa. Cedere, da parte del Papa, avrebbe significato compromettere la sua autorità, con conseguente grave perdita di prestigio dell'istituzione. E proprio questo, come sappiamo, accadde.

La presidenza del Concilio non era competente a mutare di sua iniziativa l'ordine degli schemi da discutere, così come richiesto dai Novatori; era solo competente a ricevere le petizioni in tal senso e a farsene l'interprete, se del caso, presso il Papa. E difatti il Papa concesse il giorno 14 ottobre il suo *placet* alla richiesta di inversione dell'ordine degli schemi da discutere, dopo aver ricevuto i dieci cardinali componenti la Presidenza. La decisione fu ufficialmente annunciata il 15 ottobre: la discussione sarebbe cominciata dal quinto schema, quello sulla liturgia, e non più dal primo sulle fonti della Rivelazione<sup>(34)</sup>.

Non si può parlare qui di violazione formale della legalità, perché rientrava nei poteri del Papa concedere o meno la modifica dell'ordine della discussione, da lui stesso ufficialmente stabilito. Tuttavia, la legittimità dell'ordinamento conciliare ne fu intaccata, poiché l'ordinamento stabilito secondo le forme del diritto dall'autorità legittima, e quindi esso stesso legittimo, fu alterato con una decisione formalmente legittima, ma che inficiava l'autorità stessa (quella del papato come istituzione) che era alla base di quell'ordinamento; lo inficiava perché accoglieva e faceva propria l'istanza rivoluzionaria dei Novatori, sovvertitrice di quell'autorità e di quell'ordinamento. La legittimità dell'ordinamento conciliare riposava, infatti, non solo sul principio di legalità (sul suo rispetto), ma anche sul principio, non scritto, che esso ordinamento si fondava

su di un'autorità – quella del Papa – che ne avrebbe difeso e mantenuto l'integrità. Perciò l'acquiescenza papale alle richieste eversive dei Novatori toglieva di fatto a quell'ordinamento la sua legittimazione.

### Un grave precedente

Ciò poté accadere anche perché, due giorni prima, il 13 ottobre, c'era stata un'aperta violazione della "legalità conciliare" ad opera del cardinale Liénart di Lilla, così ben colta da Romano Amerio ed a tutt'oggi ignorata dalla storiografia che va per la maggiore. Violazione aperta e soprattutto coronata da successo.

Si era alla prima sessione del Vaticano II e si dovevano solamente eleggere i sedici membri di spettanza dell'assise (sedici su ventiquattro) per ognuna delle dieci commissioni conciliari. Le commissioni conciliari – diceva il regolamento – *“emendano e preparano, secondo il parere espresso dai Padri durante le Congregazioni generali, gli schemi dei decreti e dei canon”*<sup>(35)</sup>. Tutti i Vescovi erano eleggibili. La Curia aveva, però, fornito anche un elenco di esperti, in gran parte già impiegati nelle commissioni preparatorie, che ai Novatori non poteva non spiacerne. Il p. Congar così registra nel suo *Mon Journal du Concile*: *“Alla fine della cerimonia di stamattina [era l'apertura solenne dell'11 ottobre], hanno distribuito ai vescovi una busta contenente: dei fogli per eleggere 16 dei loro in ognuna delle dieci commissioni; un opuscolo con la lista integrale ed aggiornata dell'episcopato cattolico; la lista, suddivisa per commissioni e in formato simile alle schede per la votazione, dei vescovi che facevano parte delle commissioni preparatorie. È un invito ad eleggerli... È auspicabile del resto che esista una certa continuità fra i lavori del concilio e quelli delle commissioni preparatorie. Ma è altrettanto auspicabile che ora si faccia qualcosa d'altro e di meglio rispetto a quanto è stato preparato: qualcosa di pastorale, di meno scolastico...”*<sup>(36)</sup>. Anche l'ultra-

progressista Congar, dunque, ammetteva la legittimità del procedimento adottato dalla Curia. Ma si vede bene anche che non si trattava per i Novatori di una questione di metodo, bensì di sostanza: ciò che non andava bene per loro era la qualità del lavoro svolto dalle commissioni, troppo “scolastico”, termine che nel linguaggio della *Nouvelle Théologie*, come si è visto, designa sprezzantemente il patrimonio di concetti con i quali il Magistero ha esposto e difeso nei secoli il deposito della fede. Bisognava dunque fare *“qualcos'altro e di meglio”*, qualcosa di *“pastorale”*, e per giungere a ciò bisognava impedire le programmate votazioni e far in modo di avere la maggioranza nelle costituende commissioni.

Perciò, in quel fatale 13 ottobre, mentre mons. Felici, segretario del Concilio, stava spiegando la procedura da seguire, si levò inaspettatamente il cardinale Liénart, uno dei membri della Presidenza, e chiese la parola, interrompendo l'oratore. Il primo presidente del Concilio (il primo perché il più anziano), il cardinale Tisserant, che presiedeva la congregazione, gliela negò a norma di regolamento, perché la congregazione si era riunita per votare e non per decidere se votare o meno. Il presule francese, allora, afferrò il microfono dicendo: *“Excusez-moi, je vais la prendre [la parole] quand-même”*; *“Scusatemi, me la prenderò lo stesso”*. E lesse, tra nutriti applausi, una dichiarazione nella quale chiedeva che la votazione fosse rimandata e si concedesse alle conferenze episcopali il tempo di consultarsi sull'idoneità dei candidati. Si voleva, evidentemente, avere il tempo di proporre nuove liste di candidati. La richiesta di Liénart fu appoggiata dal cardinale Frings anche a nome dei cardinali König e Doepfner e accolta dopo febbrili consultazioni dal cardinale Tisserant, che aveva appena fatto il gesto (ma solo il gesto) di applicare il regolamento nei confronti dell'azione illegale del suo collega<sup>(37)</sup>.

A conferma della gravità dell'episodio, che non si può e non si deve dimenticare, rammentiamo le parole appuntate dal cardinale Siri nel suo diario: "È difficile dire dello stupore e del disagio creato da questa vicenda. In un'aria di evidente e concitato malessere si disperdono i partecipanti" (38). Vivo compiacimento, invece, espressero la sera stessa al p. Chenu, in un incontro privato, i due "monaci" protestanti di Taizé, Schutz e Thurian, presenti al concilio come osservatori ufficiali(39): quel "Non serviam" manifestatosi inaspettatamente in aula fin dalla prima seduta e nei vertici stessi della gerarchia non poteva non piacere ai figli di Lutero.

### Omissioni e cedimenti di Giovanni XXIII

Appena conseguita questa importante vittoria, già nel pomeriggio dello stesso 13 ottobre, in una riunione dei dieci membri della Presidenza del Concilio, i cardinali Frings, Liénart ed Alfrink insistettero perché si invertisse l'ordine della discussione degli schemi, cosa che, come si è appena detto, il papa accordò loro il giorno successivo(40). È lecito quindi ritenere che la manifesta e soprattutto fruttuosa violazione della legalità perpetrata dal cardinale Liénart abbia corroborato alquanto la volontà dei Novatori di perseguire il loro sforzo eversivo dell'ordinamento conciliare.

Giovanni XXIII, il quale, secondo quanto scritto nel suo diario (il famoso "Giornale dell'anima"), seguiva in diretta ogni fase del concilio dal suo studio, era perfettamente informato di tutto(41). Egli sarebbe senz'altro potuto ed in ogni caso dovuto intervenire nei confronti della Presidenza del Concilio per riformarne la decisione e ripristinare la legalità violata dal cardinale Liénart e dalla Presidenza stessa che, a termini di regolamento, non avrebbe nemmeno dovuto discutere l'illegittimo appello del porporato francese. Il compito istituzionale del Papa, come garante e difensore dell'ordo che da lui emanava, era anche quello di

imporre, se del caso, il rispetto della legalità, usando i modi apprestati dal diritto per costringere la Presidenza del Concilio a ripristinare lo svolgimento delle votazioni, previste dal regolamento. Ma Giovanni XXIII se ne guardò bene. Non difese la legalità conciliare. Lasciò fare, ed anzi il giorno successivo al colpo di mano del 13 ottobre cedette di nuovo, come si è ricordato, con una concessione non meno grave del suo mancato intervento a sostegno della sabotata votazione legittima. Infatti, grazie a quella nuova concessione, i Novatori ebbero il tempo di elaborare degli schemi alternativi a quelli della commissione preparatoria e di farli circolare.

### Il trionfo dell'illegalità

Nell'arco di tre giorni i Novatori erano risusciti ad ottenere da Giovanni XXIII, e senza particolare sforzo, il rinvio delle elezioni delle commissioni (dal 13 al 20 ottobre) e l'inversione dell'ordine delle materie da trattare. Un autentico trionfo: l'illegalità pagava. Alle elezioni poi i Novatori ottennero il 49% dei seggi disponibili: arrivarono a conquistare la metà della Commissione Teologica e ad avere la maggioranza in quella sulla liturgia. Questo risultato era stato reso possibile anche dal fatto che il giorno stesso della votazione Giovanni XXIII aveva fatto sapere, per bocca di mons. Felici, di aver sospeso l'applicazione dell'art. 39 del regolamento, che esigeva la maggioranza assoluta (della metà più uno) per essere eletti, permettendo l'adozione del criterio della maggioranza relativa (quella del candidato che, senza raggiungere la maggioranza assoluta, raccoglie il maggior numero dei voti) grazie al quale criterio una qualsiasi maggioranza, anche minima, era sufficiente. Nell'apportare questa modifica al regolamento vivæ vocis oraculo (con una procedura alquanto disinvolta), Giovanni XXIII dichiarò di aver accolto un suggerimento della Presidenza del Concilio(42).

Persino il noto monaco Giuseppe Dossetti, perito e consi-

gliere del cardinale Lercaro al concilio, cattolico di sinistra, ex-presidente della Democrazia Cristiana, ex-parlamentare, ex-docente di diritto canonico (fu uno degli artefici dell'attuale Costituzione Italiana), in un *memorandum*, intitolato *Osservazioni e proposte sul regolamento del Concilio*, deplorò il clima di anarchia e di sostanziale illegalità che si era instaurato sin dall'inizio al concilio: «.. si può capire che nelle prime settimane si sia reso necessario qualche ritocco al regolamento ed altri possa consigliarne l'esperienza futura [un ritocco al regolamento ci fu anche durante il Vaticano I-ndr]. Ma è di importanza capitale che le modificazioni non avvengano quasi quotidianamente ma solo in occasioni sempre più rare, e soprattutto non avvengano in modo informale per decisioni date "vivæ vocis oraculo" ma solo in modo formale con ponderate ed organiche norme scritte». Va sottolineato che le modifiche "quasi quotidiane" e "informi" della procedura erano provocate dall'illecita pressione dei Novatori sul concilio, per impadronirsi dei suoi meccanismi e modificarne le procedure(43).

(continua)  
Canonicus

26) Lettera apostolica *Appropinquante Concilio* dell'8.10.1962, in AAS, LIV, 1962, p. 611.

27) AAS, LII, 1960. pp. 433-434.

28) *Ivi* p. 434.

29) *Ivi* p. 436.

30) *Storia del Concilio Vaticano II* cit. vol. 2 p. 290 nota 86.

31) Testo nell'APPENDICE a questo paragrafo. La sottocommissione per gli emendamenti era stata creata in seno alla Commissione Centrale stessa: cfr. *Storia del Vaticano II* cit., vol. 1, pp. 321-329.

32) *Storia del Vaticano II* vol. I, p. 321, sottolineature nostre.

33) *Op. cit.* vol. I, p. 164, dal cap. II *La fase antipreparatoria (1959-1960). Il lento avvio dell'uscita dall'inerzia* pp. 171-176.

34) R. Wiltgen *op. cit.* p. 24. Non sembra che la maggioranza dei dieci cardinali fosse per l'inversione; la sostenevano sicuramente i Novatori in essa presenti, numericamente equivalenti ai difensori della Tradizione.

35) All'art. 5 i membri di nomina papale furono poi portati a nove da Giovanni XXIII, elevando così i componenti delle Commissioni al numero di 25.

36) Citato nella *Introduzione* a Chenu *Diario* cit., pp. 37-41.

37) R. Wiltgen *op. cit.*, pp. 16-17; Amerio (*op. cit.* par. 41, pp. 74-75), il quale rimprovera al p. Wiltgen di non aver colto l'illegalità del gesto del porporato francese (*ivi* p. 75 nota 12); Levillain *op. cit.* pp. 185 ss.; abbé Lovey *op. cit.* p. 143. Il Levillain non esprime giudizi pur notando che il cardinale Liénart, in quanto membro della Presidenza del Concilio, non aveva nell'occasione il diritto di chiedere la parola, dal momento che si stava votando (*op. cit.* pp. 191-2). Ad ogni modo, Levillain dimostra la falsità della successiva pretesa del cardinale di aver agito per un'improvvisa ispirazione dello Spirito

Santo. Il suo intervento era stato febbrilmente preparato nei giorni immediatamente antecedenti, su iniziativa dell'allora mons. Garrone, dopo ripetuti incontri con diverse personalità. Lo "schema" dell'intervento, preparato materialmente da mons. Garrone e da tre sacerdoti francesi, fu consegnato al cardinale Giuseppe Lefebvre nella notte tra il 12 e il 13 ottobre e costui lo diede la mattina dopo a Liénart, che lo imparò a memoria mentre si dirigeva in macchina a S. Pietro la mattina del 13, il giorno stesso delle votazioni (*op. cit.*, pp. 188-190). Altro che Spirito Santo! Si trattò dell'azione ben coordinata di una *lobby*, che preparò il colpo in fretta, ma lo piazzò con estrema freddezza.

(Una ricostruzione poco illuminante dei retroscena del colpo di mano di Liénart si ha in *Storia del concilio Vaticano II*, diretta da G. Alberigo, Bologna, 1996, vol. II, I. *La tumultuosa apertura dei lavori* di A. Riccardi, pp. 21-86, pp. 45-51, che ignora del tutto l'illegalità del gesto).

38) Citato in Chenu *Diario* cit., p. 72 n. 42.

39) *Op. cit.* p. 72.

40) R. Wiltgen *op. cit.*, p. 24.

41) Vedi Chenu *Diario* cit., p. 80 n. 62.

42) R. Wiltgen *op. cit.* p. 18.

43) Citato in Chenu *Diario* cit. pp. 101-105 n. 110; citazione a p. 102.

## La crisi attuale frutto della disubbidienza al Magistero costante della Chiesa

Dalla conferenza di don Fernando Rifan per il IV congresso di *sì sì no no*. I sottotitoli sono della nostra redazione.

### I luminosi insegnamenti di un Vescovo fedele al Magistero

L'apostolato è opera essenziale della Santa Chiesa cattolica. Rinunciarsi significa perdere la propria ragione di essere; alterarlo è alterare la stessa Chiesa.

Ora, la crisi che sta attraversando la Santa Chiesa – crisi proveniente da tempi lontani e aggravatasi col concilio Vaticano II, ormai trentacinque anni or sono – colpisce tutte le parti della Chiesa, in altezza e in profondità, in largo e in lungo, e, inevitabilmente, anche in una delle sue principali caratteristiche: l'apostolato.

Sua eccellenza monsignor Antonio de Castro Mayer, Vescovo diocesano di Campos (Brasile), fin dal 1953 vide, col suo sguardo penetrante di Vescovo cattolico, i primi sintomi della crisi attuale e divenne noto in Brasile e nel mondo quando scrisse la celebre "Lettera pastorale sui problemi dell'apostolato moderno", seguendo le regole del Magistero ufficiale della Chiesa...

Tradotta in diverse lingue, essa ebbe due edizioni in portoghese, due in italiano, due in francese (una in Francia e l'altra in Canada), e due in spagnolo (una in Spagna e l'altra in Argentina).

Fu un grido d'allarme che scosse le file cattoliche.

In questa Lettera Pastorale mons. de Castro Mayer esamina la crisi che già allora cominciava a manifestarsi; egli ne denuncia le cause e prescrive i rimedi, mettendo a confronto le "novità" (cioè le teorie false o dubbie) con la dottrina cattolica tradizionale.

Durante i trentatré anni del suo episcopato, mons. de Castro Mayer continuò a mettere in guardia i sacerdoti della sua Diocesi contro gli errori del modernismo. Egli lo denunciò quale maestro d'una religione molto sentimentale, senza dogmi e contorni definiti, e che snerva la santità dei Comandamenti, distruggendo così l'intera vita cristiana. Di qui una Chiesa carismatica, virtuale, ecumenica, umana e massonica, compiacente allo spirito del mondo; tutto, insomma, fuorché la Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana.

Questa Lettera Pastorale è talmente magistrale e d'attualità che io non farò altro che citarla, con qualche brevissimo commento.

### La tentazione di una linea media tra verità ed errore

Monsignor Antonio de Castro Mayer comincia la sua Lettera Pastorale col dire che "l'immensa crisi in cui si dibatte il mondo risulta in ultima analisi dal fatto che i pensieri e le azioni degli uomini si sono distaccati dagli in-

segnamenti e dalle norme tracciate dalla Chiesa; e solo col ritorno dell'umanità alla vera fede, tale crisi potrà trovare la sua soluzione".

Sua Ecc.za analizza poi la crisi dal punto di vista storico: «La storia ci insegna che la tentazione contro la Fede, sempre identica nei suoi elementi essenziali, si presenta in ciascuna epoca sotto un aspetto diverso. L'arianesimo, ad esempio, che tanta forza di suggestione esercitò nel secolo IV, avrebbe interessato poco l'europeo frivolo e volterriano del sec. XVIII e l'ateismo dichiarato e radicale del sec. XIX avrebbe avuto deboli possibilità di successo al tempo di Wicleff e Giovanni Huss.

Inoltre la tentazione contro la Fede suole agire in ciascuna generazione con una diversa intensità. In alcune epoche riesce a trascinare interamente le anime all'eresia. In altre, senza strapparle formalmente e apertamente al grembo materno della Chiesa, le imbeve del suo spirito in modo che, in non pochi cattolici, che pur recitano esattamente le formule della Fede e pensano, talvolta sinceramente, di aderire rigorosamente agli insegnamenti del magistero ecclesiastico, il cuore batte sotto l'influsso di dottrine che la Chiesa ha condannato.

È questo un fatto di esperienza comune. Quante volte osserviamo intorno a noi dei cattolici gelosi della propria qualifica di figli della Chiesa, che non perdono l'occasione di proclamare la propria Fede, e che contemporanea-

mente, nel modo di giudicare le idee, i costumi, gli avvenimenti e tutto ciò che viene quotidianamente divulgato dalla stampa, dal cinema, dalla radio e dalla televisione, non si distinguono in nulla dagli scettici, dagli agnostici, dagli indifferenti! Recitano esattamente il "Credo" e nel momento della preghiera si mostrano cattolici irreprensibili; ma lo spirito che, coscientemente o no, li anima in tutte le circostanze della vita, è agnostico, naturalista, liberale».

E qui sua Ecc.za denuncia la tattica del nemico e l'infiltrazione del modernismo: «Codesta tendenza a conciliare gli estremi inconciliabili, a cercare una linea media tra la verità e l'errore, si manifestò sin dai primordi della Chiesa. Già il Divin Salvatore pose in guardia gli Apostoli contro di essa: "Nessuno può servire a due padroni" (Mt. VI, 24). Dopo la condanna dell'Arianesimo, codesta tendenza diede origine al Semi-arianesimo; dopo la condanna del Pelagianesimo, essa generò il Semi-pelagianesimo; folgorato il Protestantismo nel Concilio di Trento, essa suscitò il Giansenismo. E di qui nacque egualmente il Modernismo condannato da S. Pio X, sintesi mostruosa dell'ateismo, del razionalismo, dell'evoluzionismo, del panteismo, confluenti in una scuola postasi in agguato per pugnalarla la Chiesa a tradimento. La setta modernista si prefiggeva lo scopo di restar dentro la Chiesa per deformarne, con sofismi, sottintesi e riserve, la vera dottrina che fingeva apparentemente di accettare.

È una tendenza, questa, che ancora non è venuta meno; può dirsi anzi che fa parte della storia della Chiesa. È ciò che si deduce da queste parole del Sommo Pontefice gloriosamente regnante [Pio XII], nel discorso ai Quaresimalisti di Roma nel 1944: "Un fatto, che sempre si ripete nella storia della Chiesa, è che, quando la Fede e la Morale cristiana si urtano contro forti correnti avverse di errori o di appetiti viziati, sorgono tentativi di vincere le difficoltà con qualche comodo compromesso, o altrimenti di schivar-

le ed eluderle" (AAS. 36, pag. 73)».

### **La fede o è integra o non è /L'attrazione dell'abisso**

Sua Eccellenza avverte, pertanto, i suoi sacerdoti di predicare sull'importanza dell'integrità della Fede:

*«Mostrate anzitutto che la Fede non si contenta di quelle che potrebbero dirsi le sue linee generali, ma esige l'integrità, la pienezza di sé medesima. Per farvi meglio capire, portate l'esempio della castità. Qualunque concessione riguardo a questa virtù assume il carattere d'una macchia oscura e qualsiasi imprudenza la mette in pericolo interamente. V'è chi paragona l'anima pura a una persona in piedi sopra una sfera: finché si mantiene in posizione di equilibrio, non avrà nulla da temere; ma qualsiasi imprudenza la farebbe precipitare sin nel fondo dell'abisso. Per questo i moralisti e gli autori spirituali sono unanimi nell'affermare che condizione essenziale per conservare l'angelica virtù è una prudenza vigile e intransigente.*

Esattamente lo stesso può dirsi in materia di Fede. Finché il cattolico si pone nel punto dell'equilibrio perfetto, la sua perseveranza sarà facile e sicura. Tale punto di equilibrio, tuttavia, non consiste nell'accettazione di quelle che possono essere le linee generali della Fede, ma nella professione di tutta la dottrina della Chiesa: professione che si esprime non solo con le labbra ma con tutta l'anima, includendo essa l'accettazione leale e coerente non soltanto di quel che il Magistero insegna, ma ancora di tutte le conseguenze logiche di tale insegnamento. Perciò è necessario che il fedele posseda quella Fede viva che lo renda capace di umiliare la sua ragione privata di fronte al Magistero infallibile, di discernere con penetrazione tutto ciò che, direttamente o indirettamente, è in contrasto con l'insegnamento della Chiesa. Se invece si scosterà, per poco che sia, da questa posizione di perfetto equilibrio, comincerà a sentire l'attrazione dell'abisso. È quindi

una ragione di prudenza e l'interesse del gregge a noi affidato che ci muovono a indirizzarvi, diletti figli, questa Lettera Pastorale intorno alla integrità della Fede».

### **Il vero pericolo: lo snobismo per le novità**

Mons. de Castro Mayer illustra quindi la necessità di attenersi alla Tradizione: «Adoperandovi a mantenere tra i vostri fedeli lo spirito tradizionale della Santa Chiesa, dovete vigilare perché tale spirito non devii dal suo senso legittimo. Nella presente Pastorale noi consideriamo le esagerazioni dello spirito di conciliazione con gli errori dell'età nostra. Ma a questa cattiva tendenza può opporsi un errore diametralmente opposto. Giova mostrare qual esso sia.

Noi non temiamo propriamente l'esagerazione dello spirito tradizionale. In effetti, questo spirito costituisce uno degli elementi essenziali della mentalità cattolica, di ciò che correttamente si nomina "senso cattolico". Ora il senso cattolico è in se stesso l'eccellenza della virtù della Fede. Temere che qualcuno abbia un eccessivo senso cattolico vorrebbe dire temere che abbia una Fede eccessivamente eccellente [il che è evidentemente assurdo n.d.r]. Quel che bisogna evitare è che questo spirito di Fede sia malamente inteso, che consista in un attaccamento alla pura forma, alla pura apparenza, al solo rito. Esagerazioni di questa natura sono possibili; non meritano, però, nella vostra vigilanza un posto così saliente come la propensione esagerata al nuovo, l'avversione sistematica al tradizionale. È quello che sapientemente ha fatto capire la Sacra Congregazione dei Seminari nella sua lettera all'Episcopato brasiliano: "Il pericolo più urgente, oggi, non è quello di un attaccamento eccessivamente rigido ed esclusivo alla tradizione, ma principalmente quello di un gusto esagerato e poco prudente per ogni e qualsiasi novità che apparisca" (A.A.S. 42, pag. 837). E la Sacra Congregazione aggiunge con chiaroveggenza: "È

certamente allo snobismo per le novità che si deve il pullulare di errori occulti sotto l'apparenza di verità e, molto frequentemente, con una terminologia pretenziosa e oscura" (Ibidem pag. 839).

## L'impostura

Monsignore descrive con magistrale chiarezza l'insidiosa azione dello spirito delle tenebre contro la Chiesa nel campo dell'apostolato: «Per chiarimento del vostro apostolato conviene conoscere la tattica che esso adotta. Affinché la sua azione rimanga all'interno, lo spirito delle tenebre ha tutto l'interesse di mascherarla abilmente. L'impostura è la norma fondamentale di chiunque agisce occultamente nel campo dell'avversario. Perciò il demonio, per raggiungere il suo scopo, va insinuando uno spirito di confusione che induce le anime a professare l'errore accortamente dissimulato sotto l'apparenza di verità. Non aspettatevi, in codesta lotta, che l'avversario emetta sentenze apertamente contrarie a delle verità già definite. Farà ciò soltanto quando si crederà interamente arbitro della situazione. Il più delle volte farà "pullulare errori occulti sotto apparenza di verità... con una terminologia pretenziosa e oscura" (Lettera della Sacra Congregazione dei Seminari ai Vescovi del Brasile, A.A.S. 42, pag. 839). E il modo di propalare questo pullulare di errori sarà anch'esso velato e insidioso. Il Santo Padre lo descrive così: "Coloro che, o per biasimevole desiderio di novità o per alcun lodevole motivo, propugnano codeste nuove opinioni, non sempre le propongono con la stessa intensità, né con la stessa chiarezza, né con identici termini, né sempre con unanimità di pareri; quello che oggi alcuni insegnano più copertamente, con certe cautele e distinzioni, altri più audaci lo propaleranno domani apertamente e senza limitazioni, con scandalo di molti, specialmente del Clero giovane, e con detrimento dell'Autorità Ecclesiastica. È costume trattare più cautamente di codeste materie nei libri che sono posti in pubblico, ma con maggior

libertà se ne parla nei fogli distribuiti privatamente, nelle conferenze e nelle riunioni. E tali dottrine non si divulgano solamente tra i membri dell'uno e dell'altro Clero, nei Seminari e istituti religiosi, ma anche tra i laici, principalmente tra quelli che si dedicano all'istruzione della gioventù" (Enc. "Humani generis" A.A.S. 42, pag. 565).

**La sofferenza dei mali fisici e morali è la più degna offerta che puoi fare a Colui che ci ha salvato soffrendo.**

Beato padre Pio

Perciò non dovrete meravigliarvi se a volte foste in pochi a discernere l'errore in proposizioni che a molti sembrano chiare e ortodosse o, semmai, confuse, ma suscettibili di buona interpretazione; oppure se doveste imbattervi in certi ambienti da cui le mezze tinte siano così abilmente disposte da render facile la diffusione dell'errore e difficile il combatterlo. La tattica dell'avversario è stata calcolata col fine preciso di mettere in codesta posizione imbarazzante i suoi oppositori. In tal modo esso riuscirà talvolta a suscitare contro di voi persino l'antipatia di persone che non hanno la minima intenzione di favorire il male. Vi si tacerà di visionari, di fanatici, talvolta di calunniatori. Non fu precisamente questo che dissero in Francia contro San Pio X i pertinaci glorificatori del "Sillon" e di Marco Sangnier? [e non è questo che dicono oggi contro San Pio X i neomodernisti? n.d.r.]. Per paura di queste critiche, indietreggereste voi in faccia all'avversario? Lasciereste aperte le porte della Città di Dio?».

## Obbedienza e zelo

«Certamente dovette evitare con cura, agli occhi di Dio, qualunque esagerazione, qualunque precipitazione, qualunque giudizio temerario. Ma dovette egualmente alzare la voce tutte le volte che l'avversario, camuffato sotto pelle di pecora, si presenta a voi, non

cedendogli un pollice di terreno per il timore che esso vi tacci di eccessi di cui la vostra coscienza non vi accusa.

Così facendo obbedirete alle espresse intenzioni del Santo Padre. In tutti i documenti che ha pubblicato sull'argomento, il Pontefice gloriosamente regnante [Pio XII] va raccomandando ai Vescovi e ai Sacerdoti di tutto il mondo che istruiscano diligentemente i fedeli perché non si lascino ingannare dagli errori che velatamente circolano in mezzo a loro.

Il metodo d'insegnamento desiderato dalla Chiesa ha da essere preventivo e repressivo insieme. Non pensi un Sacerdote, nella cui parrocchia l'errore non sembra sia penetrato, d'esser perciò dispensato dall'azione. Data la maschera con cui codesti errori si camuffano, dati i procedimenti di divulgazione, procedimenti talvolta impercettibili, di cui si servono i loro fautori, pochi sono i Parroci che possono riposare nella certezza che le loro pecorelle ne siano immuni.

D'altronde, il buon pastore non si appaga di porre rimedi, ma deve sentirsi gravemente obbligato a prevenire. Non siamo come l'uomo di cui ci parla il Vangelo, che dormiva mentre il nemico seminava la zizzania in mezzo al suo grano! Il semplice obbligo di prevenire giustificerebbe gli sforzi che il buon pastore facesse in questo senso.

**L'uomo che, superando se stesso, si china sulle piaghe del fratello sventurato, eleva al Signore la più bella, la più nobile preghiera, fatta di sacrificio, di amore vissuto e realizzato, di dedizione in corpo e in spirito. In ogni uomo ammalato vi è Gesù che soffre. In ogni povero vi è Gesù che langue. In ogni povero ammalato vi è due volte Gesù che soffre e langue.**

Beato padre Pio

Gli errori di cui ci occupiamo avranno talvolta maggiore inten-

sità in un paese, minore in un altro. Nondimeno la loro diffusione nel mondo cattolico è ormai abbastanza ampia perché il Santo Padre ne tenga conto nei documenti diretti, non a questa o a quella Nazione in particolare, ma ai Vescovi del mondo intero.

Orbene, noi viviamo oggi in un mondo senza frontiere, nel quale il pensiero si diffonde celermente, attraverso la stampa e ancora più attraverso la radio, sino agli ultimi confini della terra. Una sentenza falsa che sia sostenuta, ad esempio, in Parigi, può nello stesso giorno essere conosciuta e accettata nei centri più remoti dell'Australia, dell'India o del Brasile. E se pure qualche piccolo luogo ancora esista nel quale l'estrema ignoranza o l'estrema arretratezza crei ostacoli alla penetrazione di qualsiasi pensiero vero o falso, nessuno potrebbe includere in questo caso i centri popolosi della nostra amatissima Diocesi, con a capo la nostra Città episcopale, illustre in tutto il Brasile per il valore culturale dei suoi figli, per l'influsso decisivo che sempre vantò di esercitare sulla scena politica della Nazione».

\* \* \*

Ci fermiamo qui per questa volta, sottolineando poche cose:

1) che l'attuale crisi della Chiesa maturava già sotto il pontificato di Pio XII

2) che se tutti i Vescovi cattolici fossero stati, come mons. de Castro Mayer, inalterabilmente fedeli al Magistero costante della Chiesa, prima e dopo il Concilio, le potenze infernali non avrebbero conosciuto quest'ora di effimero trionfo.

## LA SUPER-CHIESA ECUMENICA

### IN COSTRUZIONE

Abbiamo tra le mani il seguente invito messo a disposizione dei fedeli in una parrocchia di Milano:

*“Il Consiglio delle Chiese cristiane di Milano invita alla veglia ecumenica di Pentecoste/2 giugno 2001/organizzata in collaborazione con il DECANATO DI BAGGIO”.*

*“Il Consiglio delle Chiese cristiane di Milano – leggiamo nell'interno – [...] riunisce Chiese [sic] che confessano il Signore Gesù Cristo come Dio e Salvatore [ma non la sua unica e vera Chiesa] e che hanno tra le finalità quella di testimoniare insieme il Vangelo di Gesù Cristo [interpretato da ognuno come gli aggrada], e di coltivare tra le Chiese una mentalità ecumenica [che tratta “alla pari” l'unica vera Chiesa fondata da Nostro Signore Gesù Cristo e le sette figlie dalla ribellione umana], di studiare e sostenere insieme attività ecumeniche», che mirano, com'è evidente, a “dare autorità ad una falsa religione cristiana assai diversa dall'unica Chiesa di Cristo” e a “trascinare a patteggiamenti la verità e la verità divinamente rivelata”, come ammonisce Pio XI nella Mortalium animos. Eppure ecco i cattolici (comprese le suore di Madre Teresa di Calcutta) mettere se stessi e le strutture cattoliche (chiese incluse) a disposizione di questo ibrido Consiglio delle Chiese Cristiane di Milano.*

L'ultimo incontro, ospitato nella chiesa di Sant'Apollinare, ha per tema: *“Chiese per gli altri,*

*Chiese per la terra? Chiese per il mondo”.*

Chiese... Chiese... Chiese... L'ecumenismo ha sciolto i cattolici dall'obbligo di credere che la Chiesa fondata da Cristo è una ed unica?

**“Questa follia tocca a tali eccessi che essi [i cattolici-liberali] si arrogano di rifare persino la divina costituzione della Chiesa, e di adattarla alle forme moderne dei governi civili, per abbassare più facilmente l'autorità del Capo Supremo che Gesù Cristo le ha preposto e del quale essi paventano le prerogative. Si vedono perciò mettere innanzi audacemente, come indubie o almeno completamente libere [=discutibili], certe dottrine tante volte riprovate; razzolare presso gli antichi sostenitori di queste stesse dottrine cavilli storici, passi mutilati, calunnie contro i Romani Pontefici e sofismi di ogni genere. Essi sfrontatamente rimettono in mezzo tutte queste cose, senza tenere in nessun conto gli argomenti coi quali sono state cento volte confutate. Il loro scopo è di agitare gli animi, eccitare i loro seguaci ed il popolo ignorante contro il sentire comunemente professato”.**

**Pio IX (Breve a Dom Gueranger)**

## SOLIDARIETA' ORANTE

**Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.**

Sped. Abb. Postale  
Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96  
ROMA



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti S. Pio X  
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5  
00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli  
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al  
km. 37,500) 00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio